

Reddito di base incondizionato e trasformazioni del welfare**

di Andrea Fumagalli*

Unconditional basic income and welfare transformations

The paper analyses the becoming productive of welfare and the shift from Keynesian welfare to a welfare ("welfare to work") system, between liberalization of social services and their financialization. It points out the necessity of the introduction of a different proposal of welfare, named Commonfare, especially based on the hypothesis of unconditional basic income as remuneration tool (primary income) of the life put to work and to value.

Keywords: Unconditional Basic Income, Commonfare, Precarity, Workfare, Commoncoin.

Introduzione

Nel capitalismo contemporaneo, le politiche del lavoro e le politiche sociali sono indissolubilmente legate. La separazione tra il tempo di lavoro e il tempo di vita scompare con la precarizzazione del lavoro e della vita. Il capitalismo biocognitivo¹ sfrutta il tempo della vita come una merce relazionale, produttrice di valore. La *governance* neoliberale assicura che ogni atto dell'esistenza venga messo a valore. Il terreno del welfare diventa così ambito privilegiato per i nuovi meccanismi di accumulazione e valorizzazione. Si tratta dell'esito di un processo di trasformazione che non sempre è stato preso in considerazione in modo adeguato² e che in questa sede vorremmo ripercorrere per evidenziare quali siano oggi i nodi problematici del concetto di welfare.

* Professore di Economia Politica, Università di Pavia, Basic Income Network – Italia (Bin-Italia), Effimera.or; andfum04@unipv.it.

** Desidero ringraziare per i commenti Sandro Gobetti, Cristina Morini e Rachele Serino e per il supporto musicale, Grateful Dead, Jimi Hendrix, The Phish.

1. A. Fumagalli, *Twenty Thesis on Contemporary Capitalism (Bio-cognitive Capitalism)*, in A. Fumagalli, A. Giuliani, S. Lucarelli, C. Vercellone, *Cognitive Capitalism, Welfare and Labour*, Routledge, London 2019, pp. 61-76.

2. Non mancano le eccezioni. Ad esempio, C. Vercellone, F. Brancaccio, A. Giuliani, *Il Comune come modo di produzione. Per una critica dell'economia politica dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona 2017.

C'era una volta il welfare: da Keynes al *Workfare*

Nel capitalismo fordista, i servizi sociali come l'istruzione, la formazione, la previdenza, la cura e la salute, favorivano anche la redistribuzione della ricchezza tra capitale e lavoro. Le politiche pubbliche, in quanto dispensatrici di tali servizi, avevano la funzione di mantenere la coesione sociale per consentire che il potere d'acquisto del lavoro potesse garantire il consumo di massa e il livello di profitto fosse sufficientemente elevato per favorire la produzione di massa. Questo patto sociale non si riferiva all'intera popolazione, bensì alle sole "classi produttive" (nel senso marxiano del termine): erano, infatti, escluse le donne e la popolazione dei territori più sottosviluppati, fonte di immigrazione. Le prime garantivano gratuitamente la riproduzione della forza lavoro; la seconda manteneva basso il costo del lavoro.

Ora il welfare pubblico è percepito come un costo, il cui finanziamento dipende dall'imposizione fiscale, ritenuta dal pensiero neo-liberale un freno alla creazione della ricchezza prodotta dall'economia capitalistica di mercato: una imposizione che metterebbe, cioè, in pericolo la competitività del mercato. La forte crescita economica del periodo fordista, dove salari e profitti potevano aumentare simultaneamente, è oggi un pallido ricordo.

Con la diffusione delle politiche neoliberali, le istituzioni di welfare vengono sempre più "capitalizzate". Soprattutto, esse entrano direttamente nella gestione economica del mercato privato. Il welfare pubblico keynesiano, non più sostenibile in presenza dei vincoli imposti al bilancio pubblico, viene gradualmente sostituito da forme di *Workfare*. Il *Workfare* non è un sistema universale di assistenza sociale (come quello keynesiano): è permesso solo a chi ha i mezzi finanziari per pagarlo. Si tratta di un sistema di welfare auto-finanziato, come la maggior parte del sistema previdenziale europeo di oggi, funzionale al processo di privatizzazione della sanità, dell'istruzione e della previdenza. Il *Workfare* è complementare al cosiddetto "princípio di sussidiarietà", secondo il quale lo Stato può intervenire solo quando gli obiettivi posti non possono essere raggiunti in modo soddisfacente e profittevole dal mercato privato.

Nella transizione dal capitalismo fordista al capitalismo bio-cognitivo emergono due punti chiave, strettamente legati al ruolo del sistema di welfare e alle condizioni sociali della riproduzione della forza lavoro.

i. Le istituzioni di welfare oggi sono attività direttamente produttive. La quota di capitale intangibile (R&S, istruzione, formazione e salute) ha superato la quota del capitale materiale, dagli inizi degli anni Ottanta negli Stati Uniti e, in seguito, in Europa. Oggi il capitale intangibile è diventa-

to il fattore determinante della crescita e della competitività. Il capitale materiale tende a trasformarsi in capitale umano (lo stock di conoscenze, abitudini, attributi sociali e personali, inclusa la creatività, incarnate nella capacità di svolgere il lavoro per produrre valore economico). Pertanto, le condizioni di welfare, quando vengono privatizzate e finanziarizzate, svolgono un ruolo rilevante nel processo di accumulazione come fattore produttivo primario. Gli agenti individuali sostituiscono gli attori pubblici, favorendo un processo di segmentazione tra la popolazione. L'universalità (come la solidarietà) diventa una parola vuota.

2. Lungi dall'essere un semplice costo, la riproduzione della forza lavoro, anche attraverso il ruolo complementare svolto dalla spesa pubblica e sociale, sta diventando sempre più direttamente o indirettamente produttiva. Per questo si parla della metamorfosi del concetto di ri-produzione sociale³. Una metamorfosi che si occupa del superamento della distinzione tra produzione e riproduzione. Tradizionalmente, il lavoro di cura è stato considerato ancillare al lavoro di produzione della fabbrica e improduttivo (quindi non remunerato) dal punto di vista capitalistico. Ora, nel capitalismo contemporaneo, è diventato una fonte diretta di valore, in parte salarizzata e in parte ancora gratuita.

Per riproduzione sociale si intende il complesso di interazioni e scambi che vengono generati e rigenerati nel corso della vita all'interno dell'ambiente sociale esistente. Il contenuto e la forma della riproduzione sociale, più chiaramente che in passato, hanno a che fare anche con il corpo biologico e sono inestricabilmente legati al tempo e alle esigenze della vita.

Il concetto di riproduzione sociale è paradigmatico del capitalismo bio-cognitivo. Con il termine capitalismo biocognitivo, si fa riferimento ad un eco-sistema, il cui processo di valorizzazione si basa sullo sfruttamento della conoscenza e la mercificazione della vita, in tutte le sue forme. Esso rappresenta la principale novità del nuovo paradigma di accumulazione e valorizzazione, considerando un'ampia gamma di attività, dalla cura, dalla salute, dall'istruzione alla diffusione della conoscenza e della cultura, alla gestione del tempo libero.

Al riguardo, gli aspetti che vogliamo evidenziare sono le forme di sfruttamento diretto del corpo umano (trapianti di organi, chirurgia ecc.) e della terra, in grado di estendere il grado di mercificazione della biosfera in seguito alle innovazioni in biotecnologia. Ad esse si aggiungono le forme di coinvolgimento “emozionale”, un aspetto cruciale per le professioni nel settore dei servizi (non solo l'insegnante e l'infermiera, ma anche il PR e il

3. C. Morini, *Riproduzione sociale*, in “Quaderni di San Precario. Critica del diritto dell'economia della società”, 4, 2012, in <https://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q4-Riproduzione-sociale.pdf>.

lavoratore/trice della moda o dei media, ma sempre più anche nella grande distribuzione).

L'*economia dell'interiorità*⁴ diventa produttrice di valore, grazie all'intrusione sempre più pervasiva delle piattaforme social (da Facebook, Twitter, YouTube alle nuove piattaforme digitali). I sentimenti, le paure, le emozioni, le informazioni, le nostre esperienze, che si presentano sotto forma di valore d'uso, nel momento che diventano pratiche quotidiane della nostra vita relazionale, si trasforma in valore di scambio, in grado di generare plusvalore e profitti.

Questi processi si accompagnano, infine, al processo di smantellamento dei servizi di pubblica utilità (public utilities) e primari, in seguito ai processi di liberalizzazione o di vera e propria privatizzazione e di capitalizzazione (finanziarizzazione) che ha interessato e sempre più interessa la loro gestione.

Riteniamo che l'espropriazione del valore della riproduzione sociale e dai servizi di welfare (il *bios*, in ultima istanza) oggi rappresenti il nucleo dell'accumulazione dell'attuale capitalismo. E da qui che bisogno partire per discutere di una possibile riforma del welfare.

Il divenire modo di produzione del welfare è stato anche l'esito delle trasformazioni del mercato del lavoro negli ultimi decenni in Europa e in Italia, il che ha reso sempre più urgente ridefinire le politiche di welfare. Non sempre, questo obiettivo è stato considerato di interesse centrale nel pensiero economico non solo dominante ma anche alternativo. Tale refratarietà fa sì che il dibattito sul welfare si incentri tra l'idea di un welfare adeguato all'approccio neoliberale *workfare* (condito, più o meno, da suscidiarietà) o la nostalgica difesa del welfare statale di matrice keynesiana.

Dal *Workfare* al *Commonfare*

Due sono gli aspetti del *bios* che una struttura di welfare dovrebbe affrontare e risolvere:

4. C. Morini, *Marx, tra di noi. Dentro e contro l'antropomorfosi del capitale*, in "Effimerà", 27 dicembre 2018, in <http://effimera.org/marx-dentro-lantropomorfosi-del-capitale-cristina-morini/>. Scrive Morini: «La vita soffre per causa della sua stessa produttività che viene sollecitata fino nei lati più intimi: dal consumo alle biotecnologie, alla costante spesa di sé stessi in ambiti relazionali funzionali al lavoro, alla ingiunzione a essere giovani, belli, felici. Insomma, ortopedie funzionali all'assoggettamento, così che il capitale umano possa compiersi. Perciò possiamo parlare di una economia dell'interiorità e di un lavoro emotionale che ha al proprio centro le differenze soggettive e dove il tentativo è non più quello di acquistare al lavoratore, alla lavoratrice una parte di attività fecondante il suo proprio capitale ma di evocare l'inveramento di una sorta di rapporto erotico tra lavoro e capitale, con il capitale che "assorbe in sé lavoro vivo come se in corpo ci avesse l'amore» (Marx).

- la precarietà e il debito come dispositivi di controllo sociale e di dominio, in grado di alimentare la sussunzione vitale del lavoro al capitale⁵;
- la riappropriazione (in termini di distribuzione) della ricchezza che nasce dalla cooperazione sociale e dal *general intellect*.

Il lavoro è oggi sempre più frammentato, non solo dal punto di vista giuridico, ma anche dal punto di vista qualitativo e soggettivo. Vi è una moltitudine variegata di lavoratori/trici atipici e precari, para-subordinati e autonomi. Il primato della contrattazione individuale su quella collettiva svuota la capacità dei sindacati di svolgere una funzione di rappresentanza del lavoro nel modo tradizionale. Inoltre, in tempi di crisi, la condizione precaria è rafforzata dall'aumento della condizione di debito, in un circolo vizioso. Il risultato è la “trappola di precarietà”⁶, che oggi tende a sostituire la “trappola della povertà”.

La produzione di ricchezza non è più basata esclusivamente sulla produzione di beni materiali. L'esistenza di economie di apprendimento e di rete ora rappresentano le variabili che sono all'origine degli aumenti di produttività: una produttività che proviene sempre più dallo sfruttamento sia di beni comuni che pubblici, derivante dalla cooperazione sociale del genere umano (come l'istruzione, la salute, la conoscenza, lo spazio, le relazioni sociali ecc.). Anche Internet viene annichilito da processi di controllo e dalla “proletarizzazione” (nel senso di “standardizzazione” e “svalutazione”) della psiche e dell'ambiente sociale, con l'effetto di favorire l'appropriazione della ricchezza sociale (conoscenze, dati, informazioni, comunicazioni) da parte delle grandi società oligopolistiche.

Ne consegue che, in questo contesto, una ridefinizione delle politiche di welfare dovrebbe essere in grado ribaltare la base dell'odierna accumulazione biocognitiva: la precarietà della vita e la cooperazione sociale come fonte di valore.

È necessario remunerare la cooperazione sociale, da un lato, e favorire forme di produzione sociale alternativa, dall'altro.

L'individualizzazione dei servizi di welfare indotta da pratiche selettive e condizionate di *Workfare* va nella direzione opposta. Essa è funzionale al divenire produttivo del welfare stesso e a acuire una divisione cognitiva del lavoro, che è oggi uno degli strumenti di espropriazione della cooperazione sociale.

5. A. Fumagalli, *New Forms of Exploitation in Bio-cognitive Capitalism: Towards Life Subsumption*, in Fumagalli, Giuliani, Lucarelli, Vercellone, *Cognitive Capitalism, Welfare and Labour*, cit., pp. 77-93.

6. A. Fumagalli, *Trappola della precarietà*, in “Quaderni di San Precario. Critica del diritto dell'economia della società”, 5, 2014, in <https://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/10/Q5-Trappola-della-precarieta.pdf>.

È necessario quindi pensare ad un *welfare del comune (Commonfare)*⁷.

I tre pilastri del *Commonfare*

Primo pilastro: reddito di base incondizionato

Il reddito di base incondizionato (o reddito minimo incondizionato) è il presupposto per poter parlare di welfare del comune e per questo rappresenta il pilastro più importante, in quanto precondizione per la sua esistenza. Si tratta di una misura di tipo non assistenziale a favore di tutte/i coloro che vivono nel territorio, indipendentemente dal loro status professionale e civile e cittadinanza, inizialmente erogato a coloro che si trovano sotto la soglia relativa della povertà, per poi acquisire nel tempo una valenza più universale. Il reddito di base deve essere inteso come una sorta di compensazione monetaria (remunerazione) della produttività sociale e di tempo produttivo che non sono certificati dal contratto di lavoro e dalle norme giuslavoriste oggi esistenti. In quanto remunerazione di qualcosa già dato, per definizione non richiede alcun tipo di condizionalità riguardo i comportamenti e/o il tipo di consumo. Si tratta, infatti, di un *reddito primario*⁸, che si determina a livello della distribuzione del reddito, al pari della rendita come remunerazione della proprietà, del profitto come remunerazione dell'attività d'impresa, del salario e affini come remunerazione del lavoro. Non è quindi strumento di redistribuzione, come il pensiero mainstream considera qualunque strumento di tipo assistenziale. Il reddito di base incondizionato di conseguenza deve essere finanziato da una quota della ricchezza sociale prodotta, sulla base di una contrattazione

7. Il termine *Commonfare* ha cominciato ad essere usato nell'ambito del pensiero neoperaista a partire dalla seconda metà della prima decade del nuovo millennio. Si veda A. Fumagalli, *Trasformazione del lavoro e trasformazioni del welfare: precarietà e welfare del comune (commonfare) in Europa*, in P. Leon, R. Realfonso, *L'Economia della precarietà*, manifestolibri, Roma 2008, pp. 159-74; A. Fumagalli, *Commonfare: Per la riappropriazione del libero accesso ai beni comuni*, in "Doppio Zero", 2014, in <https://www.doppiozero.com/materiali/quinto-stato/commonfare>; General Intellect, *Commonfare or the Welfare of the Commonwealth*, in "Effimera", 3 febbraio 2018, in <http://effimera.org/commonfare-or-the-welfare-of-the-commonwealth-general-intellect/>.

8. Sul concetto di reddito di base come reddito primario, si veda C. Vercellone, A. Fumagalli, *Reddito di base come reddito primario*, in <http://www.bin-italia.org/un-reddito-di-base-come-reddito-primario/>, luglio 2013 e A. Fumagalli, *Il reddito minimo (incondizionato) come reddito primario e non pura assistenza: alcuni elementi per una teoria della sovversione e della libertà*, in Bin-Italia (a cura di), *Un reddito garantito ci vuole! Ma quale?*, in "Quaderni per il reddito", 3, 2016, pp. 115-20. Riguardo invece il dibattito relativo al rapporto tra reddito di base e nuove tecnologie, si rimanda a Bin Italia (a cura di), *Reddito garantito e innovazione tecnologica. Tra algoritmi e robotica*, Asterios, Trieste 2017.

tra le parti sociali (una sorta di contratto collettivo nazionale). Esso definisce un'idea di welfare che si muove in una logica opposta a quella del *Workfare* (in modo selettivo) o del *welfare* pubblico keynesiano (in modo universale).

La proposta di un reddito minimo incondizionato interna al Welfare del comune è infatti molto diversa dalla legge sul Reddito di Cittadinanza approvata in Italia, soprattutto per vari motivi. Il primo riguarda le elevate condizionalità che sono state inserite per poter beneficiare della misura. Inoltre, il budget previsto è di gran lunga insufficiente per ridurre significativamente il numero dei poveri relativi. Infine, la commistione tra erogazione di reddito e obblighi formativi (politiche attive per il lavoro) fa sì che tale misura è stata pensata essenzialmente come misura di *Workfare* e segue perfettamente la sua logica selettiva e gerarchizzante.

Inoltre, questa misura dovrebbe essere accompagnata dall'introduzione di un salario minimo, per evitare un effetto di sostituzione (*dumping*) tra il reddito di base e gli stessi salari in favore delle imprese e a scapito del lavoratore/trice. Il reddito di base e il salario minimo permettono di ampliare la gamma di scelte nel mercato del lavoro, vale a dire, di rifiutare un lavoro indesiderato o malpagato e quindi incidere sulle stesse condizioni di lavoro. La possibilità incondizionata del rifiuto del lavoro apre prospettive di liberazione che vanno ben oltre la semplice misura distributiva, a prescindere dalla condizione professionale.

Infine, l'erogazione di un reddito incondizionato può consentire una riduzione del disagio sociale e della criminalità indotta da situazione di indigenza, liberando tempo e potenzialità per lo sviluppo di forme autoraganizzate di cooperazione sociale.

Secondo pilastro: gestione dal basso dei beni comuni e del comune

L'idea di *Commonfare* implica, come prerequisito, la riappropriazione sociale dei vantaggi derivanti dallo sfruttamento di beni comuni che sono oggi la base dell'accumulazione. Tale riappropriazione non porta necessariamente alla transizione dalla proprietà privata a quella pubblica. Per quanto riguarda i servizi di base come la sanità o l'educazione o la mobilità, l'obiettivo è quello di fornire una gestione pubblica della loro offerta come valore d'uso contro qualsiasi tentativo di mercificazione e privatizzazione a scopo di lucro.

Ma se si fa riferimento al concetto di comune (al singolare)⁹, il quadro è diverso, poiché il frutto della cooperazione sociale e dell'intelletto generale

⁹. M. Hardt, A. Negri, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, a cura di A. Pandolfi, Rizzoli, Milano 2010.

non sono né beni privati né pubblici. L'unico modo per gestire il comune è l'auto-organizzazione, immaginando un diverso regime di valorizzazione.

Più in dettaglio, la proposta di *Commonfare* implica oggi imbastire una politica:

- per quanto riguarda il comune cognitivo (intelletto generale), in grado di ridurre i diritti di proprietà intellettuale e le leggi sui brevetti a favore di una maggiore libertà di circolazione della conoscenza e della capacità di acquisire infrastrutture informatiche gratuite, attraverso politiche adeguate e innovative industriali (accesso ai beni comuni immateriali);
- per quanto riguarda la riproduzione sociale, è in grado di fornire condizioni di base gratuite di salute, alloggio, mobilità, trasporti e socialità, migliorando le buone pratiche per sperimentare nuove forme di benessere organizzato dal basso (accesso all'auto-organizzazione della vita, diritto all'autodeterminazione);
- in grado di “liberare” gli esseri umani dalla gerarchia imposta dall’oligarchia economica in materia di *utilities* e beni sociali primari, soggetto negli ultimi 20 anni, a forme di crescente privatizzazione, come esito dell'accordo europeo di Cardiff relativo alla regolamentazione del mercato dei beni e dei servizi (1996) (accesso ai beni comuni materiali e naturali);
- in grado di fornire istituzione del comune, a livello locale, per quanto riguarda beni comuni essenziali come l'acqua, l'energia, l'abitazione e la sostenibilità ambientale attraverso forme di municipalismo dal basso (principio democratico).

Terzo pilastro: la moneta del comune (*Commoncoin*)

Il welfare del comune presuppone autonomia e indipendenza, quindi richiede l'attivazione di processi di auto-organizzazione o *self-governance*. Le buone pratiche che al suo interno possono essere avviate necessitano tempi di sperimentazione e non sempre sono immediatamente produttive. A tal fine è fondamentale garantire la piena sostenibilità economica per evitare processi di sussunzione. Da questo punto di vista, il welfare del comune presuppone una propria auto-capitalizzazione in direzione contraria alla crescente e diffusa aziendalizzazione, finalizzata alla produzione di valore d'uso in alternativa alla produzione di valore di scambio. Ne consegue che il welfare del comune può essere finanziariamente autonomo solo se è inserito all'interno di un circuito monetario a sua volta indipendente dai diktat e dall'imposizione delle convenzioni finanziarie dominanti.

La moneta del comune (*Commoncoin*) è quindi l'espressione del welfare del comune e ne definisce la cornice di attuazione.

Potremmo dire di più. Il welfare del comune giustifica la moneta del

comune nel momento in cui tale moneta è funzionale a un contesto di produzione alternativa, fondata sulla produzione dell'essere umano per l'essere umano.

La creazione di una cripto-valuta non solo complementare ma anche alternativa come il *Commoncoin* deve consentire alla cooperazione sociale di autorganizzarsi e di sfruttare al massimo il potenziale monetario. Più concretamente, il *Commoncoin* è pensato più come strumento di sostenibilità e autonomia di circuiti economici alternativi piuttosto che come riserva di valore (spesso con finalità speculative), come avviene per le attuali criptomonete (vedi BitCoin).

Questi tre aspetti – tra altri – evidenziano una prospettiva di superamento della logica produttivistica di matrice capitalistica, anche nella sua dimensione di valorizzazione più immateriale. Si tratta di, pensare effettivamente a forme di produzioni alternative, compatibili con i vincoli ambientali, rispettosi della natura umana e soprattutto tese a valorizzare l'attività di *otium* creativo e di *opus* contro la dittatura/costrizione odierna del *labor*: una dittatura composta da performatività, efficientismo, produttivismo fini a sé stessi e al capitale, con conseguente distruzione dei legami sociali e naturali.

Il *Commonfare* si presenta adeguato anche ai vincoli di natura ecologica che sono sorti dopo più di 50 anni di produttivismo taylorista. E ciò può avvenire secondo due direttive. La prima ha a che fare direttamente con una gestione “comune” dei beni ambientali, soggetti a scarsità, dall’aria, all’acqua, alla natura in generale (foreste, animali, mari, ecc.), da un lato, e della riproduzione sociale e delle relazioni umane (*bien vivir*), dall’altro. La seconda deriva dall’implementazione di un reddito di base incondizionato, che, in nome del diritto di scelta e di autodeterminazione delle proprie vite, può favorire una produzione di valore d’uso eco-compatibili a svantaggio della produzione di valore di scambio più dannoso per l’equilibrio ambientale.

La proposta di *Commonfare* consente di attuare un governance migliore dell’attuale fase di *capitococene*, che vede la dimensione della vita oggi al centro dei processi di accumulazione e di sfruttamento e quindi di valorizzazione. È sul terreno del welfare che si gioca la partita della futura umanità.

